

rock

I POLICE INSIEME DAL VIVO PER LA PRIMA VOLTA DA 18 ANNI
I Police dal vivo per la prima volta dopo 18 anni. L'evento si è tenuto per il loro ingresso trionfale alla Rock and Roll Hall of Fame. Il terzetto britannico ha offerto al pubblico del Waldorf Astoria la tripletta al cardiopalma *Roxanne*, *Every Breath You Take* e *Message in a Bottle*. La forte personalità dei protagonisti dei Police, che negli anni '80 portò allo scioglimento della band, è apparsa tutt'altro che superata: pare che Sting e Stewart Copeland abbiano discusso animatamente, al limite del litigio, sulla scelta dei brani da eseguire a New York. Oltre ai Police, hanno suonato i Clash (senza Joe Strummer, morto a dicembre), Elvis Costello and the Attractions e gli AC/DC.

lirica

COME GETTARE IL BELCANTO ALLE ORTICHE ED ESSERE FELICI

Giordano Montecchi

Com'è noto, in Italia, l'allestimento delle opere liriche e la gestione dei teatri costano cari come in nessun altro posto al mondo. Una qualsiasi delle nostre Fondazioni è capace di fulminare in una stagione i quattrini coi quali un teatro tedesco tira avanti per due o tre anni. Tante le ragioni che si tirano in ballo e che rimandano al solito ritornello: l'eccellenza, il non plus ultra, vuoi mettere come si canta da noi e come si canta in Germania dove fanno il teatro di repertorio? In materia di drammaturgia e di regia, saremo pure pompieri e tradizionalisti ma in fin dei conti visto che l'Italia ha il compito di tenere alta la bandiera del belcanto tenere a bada i registi con troppi grilli per la testa risulta quasi doveroso. O no? In realtà non tutti la pensano come il leggendario di Colono o la melomane di Tolentino. Il nuovo direttore artistico della Biennale teatro nonché uno dei massimi registi teatrali di oggi, Peter Sellars, pensa ad esempio

che una delle sciagure del teatro d'opera sia per l'appunto il fatto che si pensa solo a cantare trascurando del tutto la dimensione drammaturgica. La cura Sellars consiste nel ridimensionare drasticamente il ruolo della vocalità, portando in scena attori veri che cantano come possono - cioè male - e trasformando l'opera in uno spettacolo di straordinaria forza e vitalità. Ma, per carità, non mettetevi mai a discutere di questo con un melomane incallito. Ebbene, tornando al nostro discorso, a giudicare da due opere cui ho assistito recentemente - una *Zauberflöte* di Mozart a Bologna e una *Turandot* di Puccini a Modena - qualcosa non quadra. Perché mentre in entrambi i casi gli occhi si illuminavano davanti a palcoscenici dove il teatro fioriva con inventiva gioiosa e con qualche colpo di genio, le orecchie si incupivano depresse, castigate dalla malinconia di interpretazioni inesorabilmente votate alla mediocrità (unica eccezione l'ec-

cellente Papageno bolognese di Markus Werba). Ariecola, penserà qualcuno: la solita tirata del critico di turno. E invece no, perché per questo nostrano e viziato teatro d'opera un'inversione di tendenza è uno spiraglio di luce. Nei due teatri sono andate in scena tre favole: a Bologna la favola del Flauto magico, stupendamente dipinta da Lele Luzzati e sapientemente raccontata da Daniele Abbado; a Modena la favola di Turandot, ammirevolmente reinventata (e ripulita) da Giuseppe Frigeni. Quanto alla terza favola, in scena in ambedue i teatri, era quella vecchia fola secondo cui l'Italia è il paese nel quale si canterebbe come in Paradiso. Opere da vedere dunque, più che da sentire, entrambe fasciose agli occhi e alla mente. Abbado e Luzzati alle prese con un meraviglioso favolistico che rimanda sì a una tradizione consolidata, ma poche volte così felice ed efficace nella sua visione scenica e narrativa, grondante di colo-

ri, di creature fantastiche e di ironia sottile. Al contrario di Frigeni (discepolo, e si vede, di Bob Wilson), che ha raschiato via da Turandot tutte le croste stile ristorante cinese a base di dragoni e lanterne, disegnando uno spazio geometrizzante, quasi astrale, una Cina-Alpha Centauri sottilmente fantascientifica, figure stilizzate, movenze calibrate, taglienti. E a conclusione - in quel finale scritto da Allano che da sempre fa a cazzotti col buon gusto - un autentico e provocatorio coup de théâtre, per cui la favola d'amore e morte si svela come trama di potere: Calaf si divincola dall'abbraccio di Turandot, e mentre la principessa cade a terra dove già era caduta Liu, il principe si para dinanzi all'imperatore nascondendolo al nostro sguardo. Chiosa illuminante per quella prosopopea sonora di Allano che da sempre ha fatto pensare più a un corteo imperiale o a un esercito schierato che a un amplesso.

Bacchettate contro la guerra di Bush

Mehta, Conlon e Ferro: tre direttori d'orchestra si schierano. Ma non perdono la speranza

Stefano Miliani

I caccia statunitensi volano ai confini dell'Iraq, i bombardieri scaldano i motori. L'eco del rombo arriva anche ad alcuni dei principali direttori d'orchestra. Dopo un Claudio Abbado che, a metà febbraio a Ferrara, ha dedicato un concerto alla pace e ha diretto un'altra serata con la bandiera-arcobaleno dispiegata sul palcoscenico, le bacchette più disponibili a misurarsi pubblicamente con quanto avviene nel mondo si schierano decisamente contro l'intervento militare.

Zubin Mehta, innanzi tutto. Indiano di origine, direttore principale del Maggio musicale fiorentino, della Bayerische Staatsoper, dell'orchestra di Israele, cosmopolita che conosce bene gli Stati Uniti, a suo tempo capace di rifiutare concerti nella Grecia dei colonnelli e nel Sudafrica dell'Apartheid, ha l'incredulità di chi vuole credere ancora alla ragione: «Nessuno con un pensiero logico vuole la guerra, non è possibile concepirlo, ma credo che gli americani abbiano deciso di scatenarla sei mesi fa e purtroppo procedono in questo modo illogico. Poi - puntualizza - non auguro certo al popolo iracheno 10 o 15 anni di Saddam». E allora? «Allora troviamo un sistema di rimuoverlo senza scatenare il conflitto. E anche se temo che tutto vada verso la guerra voglio essere ottimista. Forse - confessa - all'ultimo momento gli Stati arabi, che però sono come sempre spaccati, riusciranno a convincerlo all'esilio». Una volta che il dittatore avrà lasciato il suo scranno, prevede Mehta, «sentiremo molte storie sulla bestialità di Saddam. Solo che quel giorno - precisa - ci domanderemo: perché non è stato mandato via dieci anni fa? E senza ammazzare mezzo milione di persone?». Mehta, una dei direttori più carismatici del mondo, non rinuncia a un'utopia che oggi appare al di là della speranza. Ma si nutre della sua fiducia nelle capacità della musica: «Se dopodomani l'Iraq diventa una democrazia, se i problemi in Medio Oriente si risolvono, se la Palestina diventerà uno Stato - auspica il musicista - allora sarei disponibile a suonare a Baghdad con l'Orchestra di Israele». Non solo, l'interprete di tante pagine di Verdi, Puccini e Mahler lancia un'altra sfida: «So che la musica non può cambiare le frontiere. Ma può avvicinare la gente. Allora un giorno sarei pronto anche ad andare nella Corea del nord, se

potesse servire. Lì il pericolo è molto più grande, loro ammettono di avere armi di distruzione mentre non abbiamo prove sull'Iraq e sui suoi armamenti».

A Mehta si aggiunge una voce significativa: quella di James Conlon, ottimo artista ame-

ricano, direttore principale dell'Opera di Parigi, presenza frequente sui podii italiani. Si dissocia da Bush: «Sono contro la guerra in ogni caso, è una catastrofe umana e spero fino all'ultimo che non ci sia. Non ho il minimo dubbio. Allo stesso mo-

mento non voglio che questo sia interpretato come un voler difendere Saddam Hussein». Come risolvere l'attuale situazione, confida, lui non lo sa. Di sicuro si sente lacerato: «Come cittadino americano mi sento molto molto triste: perché amo mol-

tissimo l'Europa, amo moltissimo il mio paese e non sono d'accordo con la politica odierna degli Stati Uniti». Ha comunque un'idea forte: «Si deve trovare una soluzione, la guerra è peggio di qualunque cosa possa accadere laggiù».

Tra qualche maestro italiano del podio che preferisce parlare solo di musica, Gabriele Ferro invece, direttore musicale del San Carlo di Napoli, non ha timore di pronunciarsi sull'argomento: «Mi sembra una vergogna totale, una follia. È una guerra di Bush. E di Blair, che mi ha deluso. Avrebbero dovuto intervenire dodici anni fa, quando il Kuwait era stato invaso e c'era una scusa politica per eliminare Saddam. Che è un dittatore. È va rimosso, è ovvio. Ma ci sono anche altre dittature e - aggiunge Ferro - in più penso che siano stati gli Usa a mettere al potere Hussein contro l'Iran. Il fatto è che questa guerra si configurerà come una lotta fra occidente e oriente». Ed è una prospettiva che inquieta il direttore. In uno scenario così drammatico Mehta, Conlon e Ferro non abbandonano ogni speranza. La ripongono, ad esempio, anche nello sforzo del papa per risolvere diplomaticamente il conflitto. Dice il maestro di origine indiana: «Il pontefice vuole salvare le persone dalla morte, il suo impegno è fondamentale. In Europa e in America Latina la sua parola ha sicuramente effetto». «Woityla - fa eco Conlon - cerca di ispirare le parti a trovare una soluzione che eviti il conflitto. Nei momenti politicamente difficili ha sempre avuto il dono di Dio, pensiamo a come è intervenuto in Europa orientale negli anni '80: ha fatto qualcosa di simile a un miracolo. Ecco: forse, per evitare questa guerra, ci vorrebbe un miracolo».



Il direttore d'orchestra Zubin Mehta. Sotto, il grande songwriter John Mellencamp e, a fianco, il testo della sua canzone «To Washington»
In basso, Daniel Day Lewis

to washington

Otto anni di pace e prosperità Scandalo alla Casa Bianca Quello di cui abbiamo bisogno è un'elezione Da costa a costa sino a Washington Così l'America votò un presidente Ma nessuno tenne i conti Su come andò l'elezione Dalla Florida a Washington Maledizione disse una parte E l'altra disse lo stesso Entrambe sembravano abbastanza colpevoli Ma nessuno si prese la colpa Da costa a costa, fino a Washington Così arrivò un uomo nuovo alla Casa Bianca Con un nome familiare Disse di avere idee nuove Ma le cose adesso vanno peggio di quando arrivò Dal Texas a Washington Ha voglia di combattere con tutti E dice che non è per il petrolio Così ha mandato la Guardia Nazionale Per far da polizia nel mondo Da Baghdad a Washington Ma con quale processo mentale Si tolgono delle vite umane? Quale sarebbe la ragione Per pensare che questo sia giusto? Dal paradiso a Washington Da Gesù Cristo a Washington

Traduzione di Edoardo La Sala

dal dire al fare

C'è un inno per chi vuole fermarli L'ha scritto il rocker John Mellencamp

Stefano Bocconetti

Musica, chissà forse anche qui c'è una differenza fra il dire e il fare più il fare. Springsteen, per esempio. Cinque mesi fa a Bologna introdusse Born in the Usa con queste parole: «L'ho scritta contro la guerra nel Vietnam, ora è la mia preghiera per la pace». La pensava così e continua a pensarla allo stesso modo. Una settimana fa, alla consegna dei Grammy, per timore che qualcuno fra i musicisti potesse dire qualcosa sull'attacco americano all'Iraq, i network statunitensi hanno mandato in onda, per la prima volta, l'evento in differita. Pronti al taglio, insomma. Non potendo parlare, Springsteen sul palco ha cantato un'inedita - per lui - I fought the law, la vecchia canzone di Bobby Fuller, che nella versione dei Clash divenne la colonna sonora di una



delle più dure stagioni di contestazione. Certo c'è Springsteen, e poi certi ci sono i Rolling Stones. Schieratissimi nelle interviste. E poi, gli U2, i Limp Bizkit, finanche a Sanremo, dove qualcuno s'è presentato con la maglietta «no war». Hanno espresso opinioni. Ed è il dire. C'è poi, il dire più il fare. Che per un musicista significa schierarsi: con le proprie canzoni. E questo l'hanno fatto davvero in pochi. Fra loro, John Mellencamp. Rocker di razza, raffinato songwriter, milioni di dischi venduti in 40 anni di carriera: c'è chi lo conosce per le sue ballate che hanno in tutto e per tutto il ritmo (o l'incendere lento) dei racconti di Carver, e c'è chi lo conosce perché da vent'anni organizza la battaglia dei contadini poveri espropriati dai latifondisti del Middle West. O c'è chi magari, l'ha conosciuto recentemente perché ad una serata in onore di Paul Simon, due mesi fa, rifiutò - unico sul palco - l'invito di Bush alla Casa Bianca. «Mi dispiace ma non vado a casa di chi ha solo voglia di menare le mani». Ma fin qui, siamo ancora alle parole. Che contano, certo. Anche se in America forse contano meno che altrove. Qualcuno, in queste settimane, s'è preso la briga di monitorare le radio (lo strumento attraverso il quale passa il 90 per cento della musica ascoltata negli Usa). E s'è accorto che tranne alcune sparute emittenti universitarie nessuna ha mai detto una parola su come la pensino i musicisti riguar-

do alla guerra. C'è chi dice che anche per questo, oggi negli Stati Uniti, il problema non è se l'opinione pubblica sia d'accordo o meno con l'avventura militare. Molto più drammaticamente la domanda è se esista o no ancora un'opinione pubblica. Ma questo, è un altro discorso. Qui, invece, stiamo parlando di musica. E se per un musicista contano le interviste, contano di più, molto di più, le canzoni, il proprio lavoro. Mellencamp non ci ha pensato due volte. Si è chiuso nel suo studio, dove sta lavorando al nuovo album, e ha buttato giù due minuti e quaranta di canzone. La prima, vera canzone contro la guerra di Bush a Saddam, contro la «guerra preventiva». Sotto ci ha messo un tessuto tenue, una chitarra presa in prestito da Woody Guthrie. E sopra quel tappeto di note senza tempo, sopra quel talkin' blues triste, ci ha messo un testo inequivoco. Tutti sanno come sia stato eletto, «ora vuole combattere dappertutto/Lui dice che non per il petrolio/E vuole mandare l'esercito a controllare il mondo / Da Baghdad a Washington». To Washington: è proprio questo il titolo del brano. Anche qui una citazione colta: Baltimore to Washington era il titolo di una vecchia canzone di Guthrie, quelle che si cantavano nei falò negli accampamenti di homeless, durante la grande crisi. Mellencamp il brano l'ha scritto, l'ha inciso. Ma nessuno glielo distribuirà. Lo sa anche lui. «Non credo che ci saranno radio disposte a diffonderlo. Ma magari a qualcuno verrà voglia di sentirlo. E forse, perché no?, a qualche ragazzo verrà voglia di fermarsi un attimo a riflettere». Non glielo distribuiranno e così lui l'ha messo in rete, nel suo sito. Lo si può ascoltare solo da lì. Oppure aspettare qualche mese, quando uscirà il nuovo cd e quando la guerra sarà già scoppiata. E quando sui giornali ci si rimprovererà sul fatto che, forse, bisognava fare - tutti - qualcosa in più.

Il maestro indiano: un conflitto inconcepibile, vorrei andare a Baghdad con l'orchestra di Israele... L'americano Conlon: una catastrofe

Appena 45 secondi per i vincitori che vorranno lanciare messaggi contro il conflitto. Daniel Day Lewis: «Sarebbe osceno fare le moine mentre la gente sta morendo altrove»

Oscar, istruzioni per l'uso. «Volete parlare di pace? Ok, ma non esagerate»

Francesca Gentile

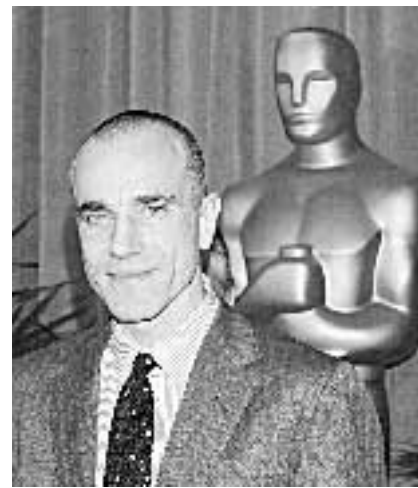
LOS ANGELES America terra di libertà! Anche le star che vinceranno l'Oscar potranno parlare di pace. Nessuna censura, bontà loro, da parte degli organizzatori della cerimonia, che non si fermerà davanti alla guerra ma non impedirà ai premiati di pronunciare parole di pace. «Purché non si dilunghino - ha detto Gil Cates, produttore della notte degli Oscar - nei 45 secondi a loro disposizione possono dire quello che vogliono ma non possono sfiorare. Sarebbe preferibile che dedicassero il loro momento al riconoscimento ricevuto, ma questo è un paese libero».

Le «istruzioni per l'uso dell'Oscar» so-

no state date ieri, quando in un albergo di Los Angeles si sono riuniti tutti i candidati per una foto di famiglia, la consegna dei certificati e, appunto, la spiegazione delle regole cui attenersi in caso di vittoria.

La guerra non fermerà l'Oscar, la cerimonia si svolgerà lo stesso nella data fissata per il prossimo 23 marzo, non ci sarà neppure il rinvio di un paio di giorni come in un primo tempo era stato ipotizzato. «The show must go on», cantava Freddy Mercury e lo show andrà avanti. «Ma sarà dura - ha detto ieri uno dei candidati, Daniel Day Lewis - mi sembra osceno che noi si sfilino con uno smagliante sorriso su un tappeto rosso mentre la gente sta morendo altrove».

Più o meno sensibili alla questione



guerra, le star presenti alla serata di ieri hanno espresso il loro pensiero. Nicolas Cage: «Ho sempre cercato di non manifestare pubblicamente le mie opinioni politiche. Non conteso il diritto dei miei colleghi di esprimere quello che pensano sulla guerra. Io ho fatto la scelta di esprimere me stesso attraverso il mio lavoro. Non voglio vedere donne e bambini morire, questo è tutto ciò che mi sento di dire». John C. Reilly: «La maniera migliore per esprimere le nostre idee è andare a votare. Parlare non serve a molto». Catherine Zeta Jones: «La cerimonia degli Oscar sarà un momento di evasione in tempi difficili». Nicole Kidman: «Bisogna continuare nella nostra vita, nel modo più normale possibile, anche se non sarà facile e suone-

rà strano farlo». Queen Latifah: «Sono la figlia di un veterano del Vietnam. Ho vissuto tutta la vita con gli effetti della guerra. Sono però convinta che piangere tutto il giorno non sia la soluzione, gli Oscar saranno un'evasione dalla realtà per qualche ora».

Sarà forse per una questione di scarsità ma pochi fra i presenti alla cerimonia di ieri si sono impegnati a parlare di pace durante il discorso di accettazione della statuette, anzi, lo ha fatto solo Ed Harris, candidato a migliore attore non protagonista per la sua interpretazione in *The Hours*. «Il primo articolo della Costituzione Americana dice che posso dire quello che penso e allora credo che leggerò una preghiera per la pace». L'importan-

te è che riesca a farlo nei quarantacinque secondi a disposizione. Negli anni passati gli organizzatori della cerimonia hanno spesso chiuso un occhio sulla lunghezza dei discorsi dei premiati. «Quest'anno non succederà», ribadisce Gil Cates. Per la serata del 23 marzo Cates ha annunciato, infatti, due nuove regole: chi tira fuori un foglietto per elencare persone sarà immediatamente interrotto dall'orchestra. Inoltre, potranno essere ringraziate solo cinque persone: al sesto nome scatterà la musica. «Sono misure dure, ma si sono rese necessarie - ha ribadito Cates -. La lista dei nomi è assolutamente priva di interesse per il 99,9 per cento del pubblico». Ma un tema come quello della pace forse no.